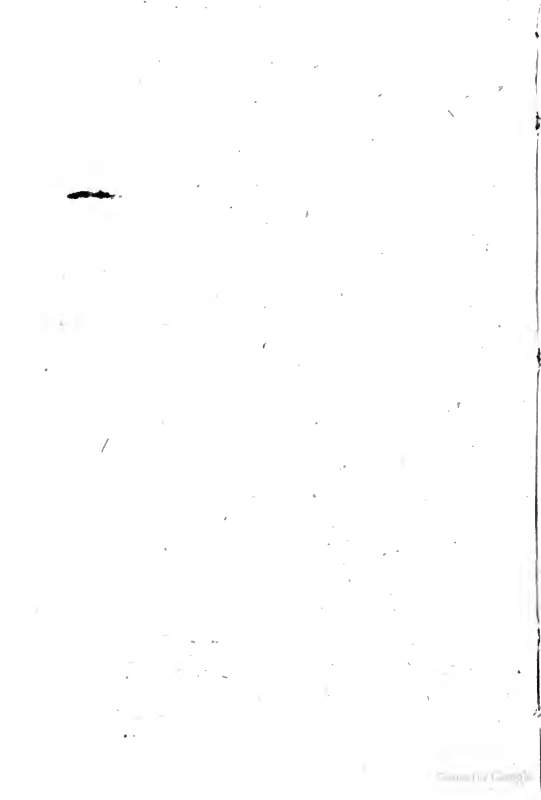
DELLA PATRIA D'ENNIO

DISSERTAZIONE

DI DOMENICO DE ANGELIS
TRA GLI ARCADI ARATO ALALCOMENIO
Uno de' dodici Colleghi d'Arcadia.

DEDICATA
ALL'ILLUSTRISS. E REVERENDISS:
MONSIG. NICOLO' NEGRONE
Prelato Domeſtico di N. S. Papa
CLEMENTE XI.

IN ROMA, MDCCI.
Per Gioſeppe Monaldi in Parione, all'Inſegna dello Spirito Santo.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

ILLUSTRISSIMO,

E REVERENDISSIMO

SIGNORE.

Edendomi astretto da doppio tenacissimo obbligo, ho preso ardimento di dedicare al merito impareggiabile di V.S. Illustriss. questa mia picciola Dissertazione della Patria d'Ennio, celebratissimo Poeta, e Padre dell'Epica Latina Poesia. Primieramente, perchè avendola scritta nel suo Palazzo posso dir, che gode l'onore d'esser di pari ancor

ſua : ed in ſecondo luogo, perchè nata nel ſuo dominio, eſsendo procreata da me, che mi glorio, e dommi vanto d'eſſer'uno de' ſuoi più riverenti ſervitori, la qual coſa io più ſtimo, ed ho in pregio:

Quam ſi me liquidus fortunæ rivus inauret.

Oltre chè, ſe le dedicazioni de' libri ſi fanno per aggiugner luſtro alle opere collo ſplendore de' Perſonaggi, a' quali ſi dedicano, ſarà fortuna del mio gran Poeta Ennio, che ſe gli legga in fronte il nome di Monſignor Negrone, Prelato (ſenza entrare nelle perſonali ſue ragguardevoli qualità, delle quali, a me fora malagevoliſſimo il poterne rammentar parte) Figlio d'una Famiglia, che ha dato al Mondo tanti Eroi, quanti Uomini. Onde, come che mi veggia neceſſitato di paſſar ſotto ſilenzio gli antichiſſimi Avoli ſuoi, e fra gli altri Salagro Negrone valoroſiſſimo Capitan Generale, e generoſiſſimo Cavaliero, e veramente:

Di Poema degniſſimo, e d' Iſtoria.

Non

Non posso però far freno a me medesimo; di nō rammentar picciola parte de' sommi innumerabili pregi, che si ammirano nel suo gran Padre, poichè tutte le più Eroiche ammirabili prerogative de' suoi maggiori si veggiono asieme accoppiate in lui con tanto vantaggio, che la sua Inclita Stirpe, da lui ha ricevuto assai più di gloria, che a lui non ne diede, allorch'egli nacque. E nel vero, essendo egli Doge della Republica di Genova, ch'è quanto dire Padre della Patria, si portò in maniera, che si vide in lui rinovato il saggio prudentissimo governare degli Antichi, onde a ragione, non dico i Genovesi, o gl'Italiani, ma non è Nazione in Europa, che in rammentando le magnanime azioni, e gloriose de' Lacedemoni, degli Ateniesi, e de' Romani, fatte a tempo delle Republiche loro, non le truovino tutte poste in opera anzi migliorate, e ridotte a maggior perfezione nel suo felice governo: Governo così dolce, e così giusto, che gli

 altri

altri Nobili ſpiriti, che gli ſon ſucceduti dopo, mi fo a credere, che non ſi ſiano ſerviti d'altra Idea di Principe, che della ſua. Onde non è maraviglia ſe V.S. Illuſtriſs. è così prudente, e ſaggia nelle ſue operazioni, eſſendo glorioſiſsimo Germe d'un tanto Principe, e degno Figlio d'un così gran Padre; il quale avendola ammaeſtrata più coll'eſempio, che colle parole, gli è poi così felicemente riuſcito di aver'un Figlio di tanto merito, che giuſtamente, e con franchezza potrà dir d'eſſere ſtati per ſe ſcritti quei verſi di Ateneo:

La gloria, ch'io di mie virtudi acquiſto,
Quella degli Avi miei ſi laſcia addietro.

Ed invero, non poſſo di ciò addurre maggior pruova, e già quaſi conta a tutti, che'l dire, che'l ſantiſsimo, e ſaviiſsimo Regnante Pontefice ſagaciſsimo Riconoſcitor delle virtù, e di eſſe larghiſsimo Remuneratore, fra la innumerabil riguardevole ſchiera de' Perſonaggi, che ſono in

que-

questa Corte, a lei prima d'ogn'altro concedè la Prelatura, dichiarandola suo Prelato domestico, onde incamminandosi V.S. Illustriss. dietro le gloriosissime orme del prudentissimo, e zelantissimo Cardinal Negrone suo Zio, fregio, e splendore della Sacra Porpora, delle cui ammirande virtù io lascio quì di ragionare, sì perchè il grido delle sue illustri chiarissime operazioni và per le bocche di tutti, sì anche:

- - - - perochè lui non posso
Degnamente onorar se non tacendo,
E riverendo.

Non è a cui possa cadere in dubbio, che avvanzandosi V.S. Illustriss. alle prime, e più riguardevoli cariche di questa Corte, non sia per accrescere alla nobilissima sua Famiglia nuovi fregi, alla Patria, ed a Roma, gloria, ed ornamento. Compatirà dunque V.S.Illustriss. se ho preso ardire di consecrare al suo Nome questa mia picciola fatica, immitando coloro, che non avendo incenso da offerire agli Iddii, gli

§ 4 ono-

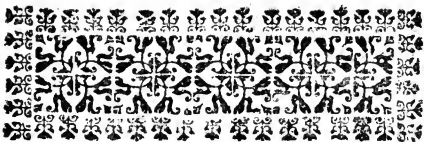
onoravano col latte, o quei, che non potendo accendere un torchio a i sacri Altari per segno di devozione, accendono innanzi a quegli una picciola candela, dove più risplende la fiamma dell'affetto del Donatore, che non fà la qualità del dono: e facendole vmilissima riverenza resto, recandomi a somma gloria di esser sempre

Di V.S. Illma, e Rma

Roma 26. Agosto 1701.

Devotiss. & obbligatiss. Servitore vero

Domenico de Angelis.

INTRODUZIONE.

SIccome venerabile, e di gran laude degna stimarsi debbe la saggia, ed industriosa Antichità, per esser ella stata delle belle, e preziose figure di marmo, e delle vaghe, ed artifiziose dipinture ingegnosa ritrovatrice; così parimente viapiù ammirabile, e in maggior pregio è da tenersi dagli uomini intendenti, e letterati, per aver saggiamente, e divinamente alle scienze dato opera. Imperciocchè, quanto più durevoli alle ingiurie degli anni, ed agli oltraggi del tempo riescono quelle cose, che in iscrittura si mandano, che le statue, e le dipinture non sono, altrettanto più quelle, che queste, si debbono avere in istima. E siccome queste non servono ad altro, se non che a richiamare nella memoria dogli uomini la cognizion di coloro, che nelle Tele dipinti, e ne' marmi scolpiti si veggiono, per isvegliar loro nell'

nell'animo virtuoso disiderio d'operar sì, che ancor eglino reputar si facciano degni dello inalzamento delle statue; così li saggi componimenti, e le gloriose fatiche de' Letterati, altro non sono, che accese fiaccole, che col chiaro, e lucido splendore servono per iscorta a quei, che camminano per lo buio dell' ignoranza, acciocchè agiatamente, e senza pericolo d' inciampo al monte della Gloria arrivar possano; e col caldo, e splendente lume, accendano grande, ma lodevole invidia nella mente di quelli, che degli Antichi, e dotti Scrittori prendono compiacimento. Quindi si è, che gl' ingegnosi, ed accorti uomini, mentre che si affaticano di tesser lode, ed encomj ad essi, ed alle loro Patrie, non anno altra mira, salvo, che di spronare gli Studiosi, ed i Concittadini di quegli Autori, a voler, che ancor'eglino per mezzo dell'acquisto delle scienze, s'ingegnino di render lodevole presso de' Letterati il loro nome, e gloriose nella memoria de' Posteri le proprie Patrie. Per lo chè, non sarà, siccome stimo, fuor di proposito, (se pur non andiamo errati) nè sarà cosa biasimevole, l'aver proccurato con queste, quali esse si sieno picciole mie fatiche, di porre in chiaro, quale veramente sia stata la Patria di Q. Ennio Poeta; e ciò per doppio motivo; primieramente. Perchè, nobilissimi Civis est patriæ augmenta cogitare, *e poi per vedere di disingannare coloro,*

ro, i quali fin' ora anno portato diversa opinione di quello, che noi con tanti, e sì valevoli Scrittori ci siamo affaticati provare. La qual cosa, (per dar luogo al vero) volentieri, e di buon' animo abbiamo intrapreso, per vedere di poter in parte acquistare, per mezzo di quel poco di studio, che sopra di essa fatto vi abbiamo, qualche cognizione di quelle cose la scienza delle quali a gli vomini Ingenui, e Civili molto è convenevole, rendendo loro presso i Principi, e Personaggi di qualità non poco prezzevoli: e quando ciò mancasse (come pur troppo, non senza rammarico de gli vomini saggi mancar sovente veggiamo) non potrà egli giammai venir meno quel compiacimento, che gl' intendenti, e letterati, delle cose lodevoli, e virtuose con sodisfacimento internamente provano; conciossia,

Che la virtude è premio di se stessa.

Che se ciò non fosse, nessuno sarebbe, (siccome ora sono pochissimi) che al conseguimento delle buone Lettere l'animo dirizzar vorrebbe. Che che dicano alcuni (de' quali sopra d'ogn' altro è stato abbondevole il Secol passato) che ad insipide, ed inette cose solamente attendendo, non anno rossore (tutto chè al volgo) dar ad intendere, che coloro, che alla cognizion Legale danno opera, non debbano, anzi non possano alle buone lettere l'Intelletto tenere applicato, volendo costoro limitare, e porre il

freno

freno a quella potenza, la quale libera nacque, e senza ristringimento alcuno. Ne solamente i nostri tempi, ma eziandio gli scorsi, di tal razza d'uomini sono stati molto abbondevoli, e ne' passati, anco nella mente di alcuni questa sciocca opinione erasi fissa, facendone di ciò testimonianza il dottissimo Ermolao Barbaro nella prefazione alla Parafrasi della Fisica di Temistio, che indirizzò al nostro celebratissimo Medico, e Filosofo Antonio Galatèo: *per lo che, sì per esser cosa d'un tanto uomo, sì anco per esser molto a tal proposito confacevole, stimo, non dovrà riuscire d'increscimento il recarlavi*: non nulli sunt qui sentiunt humanas literas impedimento esse majoribus doctrinis, in quo alii, etiam importuniùs, stolidiùsque affirmant; pugnantia hæc esse, non alio genere, quam ea, quæ disparata, & contraria animantibus dicuntur; proinde vitio vertunt, si quis utrumque aut junctim condiscat, aut à Jurium scientia, ad eloquentiæ studium, vel ad Philosophiamque convertat. *Da poi soggiugnendo*: & quemadmodum, qui miserè degunt (ut inquit Plato) dicunt humanũ genus fælix, ac beatum esse nõ posse, ita qui diversum à musis ingenium obtinent, negant habitare eas posse, in quibus ipsi artibus versentur. *E la ragione di ciò fù addotta dal sapientissimo Tommaso Cornelio, mentre ne' suoi Proginnasmi, scrisse*

ſcriſſe a Marcello Creſcenzio là dove della circompulſion Platonica fece parola, in parlando di coloro, che non ſi arroſſivan di dire: eſſer le Mattematiche, ſuperflue, ed inutili anzi che nò, alla cognizion Filoſofica. Mos eſt hominum, ut ea damnent, & pro nihilo ducant, quæ ipſi ſolent ignorare; nam hac arte, propriam inſcitiam tegere, atque excuſare ſe poſſe arbitrantur: *E prima di coſtoro l'aveva chiaramente detto il maggior lume della Lirica volgar Poeſia Franceſco Petrarca in una ſua lettera a Giovan Boccaccio, il quale s'era ſeco prima rammaricato d' alcuni, che 'l ſuo Decamerone, o vogliam dire le Cento Novelle, diſpregiavano, e biaſimavano, anzi che avere in iſtima.* Nè me ne ſono maravigliato, perciocchè ho riconoſciuto prima, che ora le forze del voſtro ingegno, e sò per eſperienza trovarſi alcuni vomini ſciocchi, ed ignoranti, i quali ciò che eſſi non vogliono, ò non ſanno, ò non poſſono, riprendono in altrui: a queſto dotti, ed arguti, ma all'altre facoltà mutoli. *E la ragione di sì abbominevol coſa ſi è: che da ciaſcuno tutto dì menaſi ad effetto quel, che laſciò ſcritto Dante Alaghieri nel ſuo Amoroſo Convivio, cioè,* che non è vomo, che ſia di sè vero, e giuſto miſuratore, tanto la propria carità ne inganna, onde avviene, che ciaſcuno ha nel ſuo giudi-

zio la misura del falso Mercante, che vende con l'una, e compra con l'altra, e ciascuno con ampia misura cerca lo suo mal fare, e con picciola cerca lo bene. *Tirando tuttociò origine, dalla troppa passione di noi medesimi, e dalla poca cognizione, che delle buone cose abbiamo. Quindi si è, che sono moltissimi, che in parlando di loro stessi, non durano fatica di adoperare la loda, e per lo contrario, in discorrendo d'altrui di porre in opera a tutta loro possa il biasimo, senza por mente, e far riflessione, se la bisogna richieder lo possa. Anzi si ritrovan di quei di così ignorante, e temerario ardimento forniti, che volontieri, e con serena fronte, s' inducono a biasimare anco in presenza del biasimato, e ne vanno di tal boria, ed albagia ripieni, non altrimente che:*

Com' uno di color, che 'n Campidoglio
Trionfal carro a gran gloria conduce.

Senza pensare, se stieno appoggiati o nò sù qualche ragionevole fondamento, e senza sapere il perchè del così fare, ma s' inducono a questo percioccbè veggiono per avventura ciò ad altri operare; laonde costoro mi rassembran somiglievoli alle Pecorelle, che escon dal chiuso, delle quali parlando Dante scrisse:

Come le pecorelle escon dal chiuso,
Ad una, a due, a trè, e l'altre stanno

Timi-

Timidette atterrando l'occhio, e'l muso;
E ciò che fa la prima, e l'altre fanno,
Adonandosi a lei, s'ella s'arresta,
Semplici, e chete, e lo perchè non sanno.

Ma a mio credere, egli è impossibile, non che malagevole il poter' in ciò prestar provvedimento, perciocchè

Infinita è la schiera degli sciocchi.

Ma poichè molto dal nostro primo intrapreso ragionamento (come chè giustamente, e con molta ragione) ci siam dilungati, fo fine con avvisare al saggio, e discreto Leggitore, che non altrimenti per gloria, o per disio di parere altrui di qualche cosa intendente, ma acciocchè per noi la verità chiara, e nuda (com'ella sempre mai esser dee) apparir possa, abbiamo questa, quale essa siasi, picciola fatica impreso.

Impri-

Imprimatur.

Si videbitur Reverendiss. P. Mag. Sac. Palat. Apostol.

Dominicus de Zaulis Episc. Verul. Vicesg.

Imprimatur.

Fr. Gregorius Sellari Mag. & Reverendiss. P. Sac. Apostol. Pal. Mag. Socius Ord. Præd.

DELLA PATRIA D'ENNIO

DISSERTAZIONE

DI DOMENICO DE ANGELIS.

Ommendabile invero, e sopra di ogn' altra cosa (avvegnacchè grande, e lodevol sia) lodevolissimo sempre mai reputar si dee lo studio, e la diligenza di coloro, che l'erudite, e dotte penne, ed i chiari inchiostri, e purgati, per l'ingrandimento della Patria, e per render presso gl' intendenti glorioso il loro nome, anno saggiamente impiegato. Quindi si è, che in veggendo con somma loro laude, ed immortal memoria, quelle Cittadi, nelle quali eglino nacquero, essersi rendute per li saggi componimenti de' Cittadini, da per tutto magnifiche, e gloriose, per dimostrar verso di essi qualche parte di gratitudine ne' marmi, e ne' bronzi, collo inalzamento delle statue, e con dare nelle inscrizioni compiuto ragguaglio delle loro onorate fatiche, ne an dimostrato picciolo segno. Laonde

punto mi maraviglio, che Atene, Troia, Micene, e le altre quattro rimanenti Cittadi, facessero frà di esse tanto rumore, in pretender ciascuna, che Omero suo Cittadino si fosse, onde à tal proposito di lui si disse, siccome presso Gellio leggesi:

Ἑπτὰ πόλεις διερίζουσιν περὶ ῥίζαν Ὁμήρου
Σμύρνα, Ῥόδος, Κολοφὼν, Σαλαμὶν, Χίος,
Ἄργος, Ἀθῆναι.

cioè

Septem Vrbes certant de stirpe insignis homeri:
Smyrna, Rhodus, Colophon, Salamin, Chius,
Argos, Athenæ.

ilchè leggiadramente secondo il suo costume espresse il nostro saggio Poeta, ed ingegnioso nel Trionfo della Fama, in facendo parole dello stesso Omero:

-- -- e quell' ardente
Vecchio, à cui fur le Muse tanto Amiche,
Ch' Argo, e Micena, e Troja se ne sente.

Imperciocchè, à chi di esse tal sorte avvenisse, fortunata, ed avventurosa meritevolmente chiamar si potrebbe, per aver prodotto al mondo il padre delle Muse, e'l

Primo Pittor delle memorie antiche.

Le quali fin tanto, che nella memoria de gli vomini vive, e salde saranno, fresca sempre mai, e chiara la ricordanza di quel luogo, in

cui

cui egli ebbe il nascimento, sarà per essere. Lo stesso al nostro italico Omero parimente è accaduto, chè per la sua Cittadinanza, Napoli, Bergamo, Surrento, e Salerno, sono tuttavia in non picciol contrasto: alle quali finalmente s'è aggiunta Ferrara, secondo quel, che ne scrisse à Marco Antonio Foppa nelle sue mescolanze l'eruditissimo Egidio Menagio(il quale, come chè Franzese, nè mai stato in Italia, essendo impertanto della nostra fauella, non meno intelligente che parziale, obbligò la Fioritissima Accademia della Crusca ad aggregarlo frà suoi Accademici.) Non per altro ciascuna delle suddette Città d'esser Patria di Torquato ricercando, se non se per rendersi conta, e magnifica, sopra tutte le rimanenti d'Europa, non che del bel paese:

Ch'Appennin parte, e'l Mar circonda, e l'Alpe.
per esser da essa uscito alla luce un tanto vomo, e'l Principe de gli Epici Volgari componimenti. E nel vero, son tanto chiari, e gloriosi per lo mondo letterato Arpino, e Certaldo (come chè per altro stati fossero oscuri, e piccioli luoghi) in avendo quello, il Padre della Romana Eloquenza, e questo lo splendore della Volgar lingua, dato alla luce, che soventi volte si fan caggione di onesta, e virtuosa invidia, alle più magnifiche, e più rinoma-

te Città d'Italia. E Padova, ed Ande, già picciolissimo luogo nel territorio di Mantova, an più ragione di vantarsi, ed insuperbirsi, del gran Tito Livio, e del divino Virgilio Marone, di quello, che Roma, e Troja, del bellicoso Scipione, e del pio Enea vantar si potrebbero. Imperciocchè, oscure, ed immerse nelle cieche, e torbide ombre dell'Obblìo; anzi che nò, sarebbono le magnanime imprese, e l'eroiche azioni, che amendue posero in opera, se li già detti Scrittori stati non fossero, che scritte non le avessero à benefizio de' Posteri. Onde per quel che ne scrisse Orazio à M. Lollio, vi furon moltissimi prima di Agamennone, i quali, come chè chiari, ed illustri per le loro operazioni, oscuri, e di poco nome ora si veggiono; perchè privi di Scrittore, ò di Poeta, che le loro geste scritto, ò cantato avesse.

Vixere fortes ante Agamemnona
Multi, sed omnes illa crimabiles
Urgentur, ignotique, longa
Nocte; carent quia vate sacro.

per la qual cosa, ragionevolmente Alessandro il Magno, quando alla Sepoltura di Achille pervenne, fortunato il chiamò, così alto, e famoso Lodatore avendo avuto delle sue prodezze; il chè mirabilmente, (siccome sempre mai far suole) fù espresso:

Del

Dal gran Poeta, che Fiorenza onora

in quel ſuo Sonetto.

Giunto Aleſſandro alla famoſa tomba
Del fero Achille, ſoſpirando diſſe:
O fortunato, che sì chiara tromba
Trovaſti, e chi di tè, sì alto ſcriſſe.

E Giulio Ceſare, per quello, che ne ſcriſſe il ſaggio giudizio di Benedetto Varchi, quantunque foſſe, non meno eloquente, che prode, onde di lui con ragione giuſtiſſima ſi puote dir con Omero, ciò chè ne ſcriſſe nel centeſimo de' ſuoi diſcorſi il letteratiſſimo Anton Maria Salvini, il quale oltre all'eſſer di molte ſcienze arricchito, è parimente delle migliori lingue, e più neceſſarie perfettamente intendente: ond'ebbe à dire il Redi giocoſamente nel ſuo Ditirambo:

Che per ridirlo non ſaria baſtante:
Il mio Salvin, ch' hà tante lingue in bocca.
Μυθῶν τε ῥητῆρ ἐμεῖναι πρηκτῆρα τε ἔργων.
Fattor di coſe, e dicitore inſieme.

portaua egli impertanto, una grandiſſima, ma lodevoliſſima invidia à Marco Tullio Cicerone, dicendo: eſſer ſtato maggior coſa, e via più degna di loda, e di ammirazione, l'aver diſteſo, ed accreſciuto i confini della lingua latina, che prolongato, ed allargato i termini dell' Imperio Romano.

Non ſapendoſi adunque certamente, e rivocandoſi preſſo alcuni tutt'ora in dubbio, qual foſſe ſtata la Patria di Q. Ennio Poeta; di quell'Ennio, che fù il primo, che il verſo eroico trà latini trovò, come oſſerva l'eruditiſſimo Jeronimo Colonna, perlocchè Padre de' Poeti Latini meritevolmente fù detto. Ed ancorchè, alquanto rozzo, ed incolto nella Locuzione foſſe, come ſi cava da i ſuoi frammenti, i quali proccurò con ſomma diligenza, ed iſtudio riddurre aſſieme il mentuato Colonna, à cui, non che i Lecceſi, e la di loro Patria, ma l'Italia, e tutto il mondo Letterato debbon eſſer molto tenuti, per averli arricchiti, ed illuſtrati con sì profonda dottrina, ed abbondevole erudizione; il che egli, per alleviarſi in parte, e ſgravarſi dal dolore, e dall'afflizione, che per l'immatura morte della cara ſua moglie ſentiva, à fare intrapreſe; giuſta quel che ſi raccoglie dalla Piſtola, colla quale egli indrizzò il ſuo libro à Giovanni ſuo figlio; eſſendo non pertanto egli ſtato il primo di ogn'altro, che in verſo eſſametro nella lingua latina abbia ſcritto, come ne fece teſtimonianza il gran Poeta, e Filoſofante non minore Lucrezio;

Ennius ut noſter cecinit, qui primus amœno
Detulit ex Helicone perenni fronde coronam
Per gentes Italas - -

reca-

recato in Italiano dal nostro dottissimo Pastore Alterio Eleo:

- - siccome il nostro
Ennio cantò, che pria d'ogn'altro colse,
In riva d'Elicona eterni allori;
Onde intreccioſsi una Ghirlanda al crine
Frà l'Italiche genti illustre, e chiara.

la qual cosa confermò parimente Silio Italico, siccome in lui scernesi:

Hic canet illustri, primus bella Itala versu,
Attolletque duces cœlo.

e finalmente nella sua Biblioteca Antonio Possevino: *Ennius Primus inter latinos Poetas Epicos, locum obtinet, quem, & Virgilius sibi imitandū proposuit, & M. Varro discipulum Musarum, quemadmodum M. Tullius Cicero summum Epicorum Poetam vocat*. Laonde non ci deue poscia gran meraviglia recare, che sia alquanto incolto, e che non sia così gentile, e che in esso non si trovi quella purgatezza, che si osserva in Virgilio, il quale non solo fù del nostro Poeta esattissimo imitatore, ma moltissimi de' suoi versi nella sua maravigliosa Eneida trascrisse; secondo quel che avvisonne il Colonna: *itaque Virgilius castissimus, ac religiosissimus latinitatis Auctor, non modo ab eo, sæpè, & sæpiùs, verba, & periodos, sed integros etiam versus mutuari non est dedignatus*. La

qual cosa, prima di lui espressamente avvertì Macrobio nel sesto de'Saturnali. Imperciocchè, siccome soventi volte à primi Inuentori delle cose vedesi avvenuto, che per lo più alquanto rozzi, ed incolti in esse stati sono, il chè scernesi altresì essere avvenuto a' primi nostri Scrittori volgari, e frà gli altri al maggior Dante; il quale, come chè divino nell' artifizio, e ne' sentimenti stato egli fosse, non si può impertanto negare, che in alcuni luoghi della sua ammirabile, ed ingegnosa Comedia, asprezza, ed oscurità tratto tratto non s' incontri; tutto che lo scenziatissimo Jacopo Mazzoni si sforzi ingegnosamente di dimostrare esser ciò dall'Alaghieri fatto ad arte. Onde à questo ebbe per avventura ragguardo il nostro Lionardo di Capóa, allorchè nel terzo ragionamento del suo Parere in parlando di Dante chiamollo, *l'Ennio nostro Italiano*; e'l Nogarola nella Lettera, che scrisse ad Adamo Fumano Canonico Veronese, in cui con molta erudizione trattò degli Vomini illustri d'Italia, che grecamente anno scritto, così avvisò di Dante: *nam à Danthe postulari verba maggis splendida, & ornata*. La qual cosa si vede con leggiadria accennata da Egidio Menagio in una sua Lettera trà le mescolanze, scritta à Carlo Dati, degno Accademico della Crusca: e saggio, e purgato Scrittore.

Gran-

Grandia, si vestri damnaret carmina Dantis,
Ille quidem docto, sed canit ore rudi.

Non fù però Ennio sì aspero, ed incolto, che ad alcuni non sia stato gradevole, e che non gli abbia recato tal'ora sommo compiacimento; frà quali al dottissimo, e gloriosissimo Adriano Imperadore, da cui venne anteposto allo stesso Virgilio, secondo quello, che ne scrisse Elio Sparziano nella sua vita. *Amauit præterea genus dicendi vetustum, controversias declamavit, Ciceroni Catonem, Virgilio Ennium, Sallustio Cæcilium prætulit.* Ne deesi per avventura biasimare il giudicio di Adriano, come rancido, ed oltramodo fautore dell'antichità; imperciocchè lo Scaligero nella prima Scaligerana disse anch'egli, *Ennius Poeta antiquus, magnifico ingenio: utinam hunc haberemus integrum, & amisissemus Lucanum, Statium, Silium Italicum, omnesque pueriles heiusmodi Poetas*: e Vitruvio più modestamente, poiche lodò il nostro Poeta, senza biasimar gli altri: *qui litterarum jucunditatibus instructas habent mentes, non possunt, non in suis pectoribus dedicatum habere sicuti Deorum sic & Ennii Poetæ simulacrum:* e l'eruditissimo Lipsio, avvertì al capo 14. del libro 1. delle sue varie lezioni: *antiquiora quædam verba, & penè absoleta in Lucretio, Ennio, aliisque vetustioribus invenire*

est,

est, ab usu sanè nostro, & sermone remota: sed in veterum tamen scriptis, antiquitatis reverentia diligentèr retinenda, & religiosè conservanda. Delle quali cose ne fece partitamente menzione, con molto giudizio, ed eloquenza nelle sue prose latine il P. Francesco Guarini Assistente d'Italia della Compagnia di Giesù, gloria, e pregio della nostra Patria, mentre scrisse: *non placet uni, v.g. de grege novitiorum Poetarum Enni Poesis, at placuit Ciceroni, qui vatem hunc, præterquamquod ipsum in suis operis succisivis, & intermissariis inducit sæpissimè, optimo jure, summum nominavit Epicum. Placuit Varroni, qui laudum illi detulit primas, ubi musarum discipulum appellavit. Placuit enim Porcio Catoni, ex Africa in Sardinia adducens Ennium, hoc non existimavit minoris, quolibet Sardiniensi Triumpho*; e finalmente soggiunse: *placuit Adriano Cæsari, & ità placuit quod bona venia certè, & præfatus honorem dico, ut Ennium Virgilio, item ut Ciceroni, & Sallustio prętulit Cęcilium. Placuit Horatio, testimonio, quod certè maximum esset criticis ipsis, cecinitque.*

Ennius, & sapiens, & fortis, & alter Homerus,
Ut critici dicunt.

e che non solo fù ammirabile nell'Epica, e nella Tragica, mà eziandio nella Storia, come rapporta il Vossio, *nec Poematis historicis solum,*

sed

ſed altero etiam nomine præclarè de hiſtoria meritus eſt Ennius. Il che ſi cava parimente da Lattãzio, *hanc hiſtoriam interpretatus eſt Ennius, & ſecutus*; e poco giù, *Ennius in ſacra hiſtoria, deſcriptis omnibus, quę in vita ſua geſſit ad ultimum ſic ait*. Anzi erano di tanta ſtima, e venerazione, preſſo il popolo Romano gli annali da lui compoſti; che in alcuni determinati giorni, da un certo Q. Varguntèo, (da cui furono in ordin diviſi, ſecondo riferiſce Svetonio) con infinito concorſo di gente, e con ſommo applauſo de' Cittadini publicamente leggevanſi; come il dottiſſimo Lilio Gregorio Giraldi nel dialogo quarto dell'iſtoria de' Poeti avvertì. *Multa verò librorum volumina ſcripſit, inter quę annales, quos* (ut refert Svetonius) *Q. Varguntejus diviſit in volumina: certiſque diebus in magna hominum frequentia pronunciabat; in hos M. Pompilius Andronicus librum compoſuit, quem Elenchorum nomine nuncupavit. Edidit, & Ennius, Bella populi Romani &c.* e più diſteſamente Jeronimo Colonna: *Reliquit multa ſanè, ac diverſa, tàm pręclari ingenii ſui monumenta, ut in unoquoque genere longè alios ſuperaſſe videatur, enituit pręcipuè in xl. Annalium libris, heroico carmine conſcriptis, in quibus permagnas, ac immortales Populi Romani res geſtas mirificè celebravit, tantaque in*

om-

omnium existimatione fuerunt, ut per Urbis compita à Q. Varguntejo, qui illos continuata carminum serie conscriptos, in libros digesserat, maximo Civium plausu, publicè recitarentur. Nec Romæ tantum, verùm etiam Puteolis, (ut ab Agellio relatum est) à quodam Anagnoste, qui Ennianista appellari volebat homine non indocto, voce admodum scita, & canora, ad populum in theatro legebantur. Dedit tragœdias quam plurimas sublimi, ac grandi orationis genere, quas partim vertit è Græcis, partim proprio ingenio scripsit; nec ab eo altera scena, destituta fuit; nàm comœdias etiam edidit. Fecit latinam Epicharmi *philosophiam, &* Euchemeri *sacram historiam. Scripsit* Scipionem, Phagetica, Epigrammata, Satyros, *Asotum, & alia fortasse complura. Majora profectò de tam magno viro dici potuissent si aliqua saltem ex suis* Poematis *integra exstarent volumina; quæ magna studiosorum jactura perierunt*: di quell'Ennio, di cui forse, non senza invidia ebbe à dire Ovidio.

Ennius emeruit, calabris in montibus ortus:
Contiguus poni Scipio magne tibi.

La qual cosa avvisasi similmente in Valerio Massimo: *Super or Africanus* Ennii *Poetæ effigiem in monumentis Corneliæ gentis collocari voluit, quod ingenio ejus opera sua illustrata judicaret*. Lo stesso scrisse Solino: *Africanus*

prior

prior Q. Ennii statuam imponi Sepulcro suo jussit. Del chè, ne fece anco menzione il nostro Galateo nel suo celebre trattato, *de Situ Japygiæ — hic Scipionibus adeò Carus fuit, ut illius statua, inter Scipionum statuas in illorum sepulcris locari mœreretur*, ed in Plinio leggesi parimente: *Prior Africanus Q. Ennii statuam sepulcro suo imponi jussit: clarumque illud nomen, imò verò spolium, ex tertia Orbis parte raptum, in cinere supremo cum Poetæ titulo legi*. Ed oltre acciò può girsene il nostro Ennio più di chi che sia gonfio, ed altiero, per aver egli avuto sotto la sua direzione, e per discepolo nelle lettere greche il saviissimo Catone, il quale da lui in età già matura apparolle, come in Celio secondo si scerne, *ob hoc & Cato jam senex dicitur grecas litteras didicisse*; e parimente, Jacopo Hoffmanni, mentre scrisse: *à Catone Questore discipulo, è Sardinia in Urbe adductus, in Aventino habitavit, Ancillæ unius ministerio contentus*, la qual cosa, non si tralasciò d'avvertire dall'Autore del gran Dizionario Storico: *il passa une partie de sà vie dans le Sardeigne d'ou' Caton le Censeur à quì, il avoit appris les lettres Grecques*. Di quel Ennio il quale

Casurum nullo tempore nomen habet.

e che, *Tàm diù vivet, quàm diù erunt latinæ litteræ.*

Ond'

Ond'egli conoſcendo beniſſimo, che doveva vivere eterno nella memoria degli vomini, meritevolmente di sè medeſimo laſciò ſcritto, in quel ſuo Epitaffio, ch'egli ſteſſo feceſi, rapportato dal Colonna, da Lilio Gregorio Giraldi, e da Pietro Crinito, la dove de' Poeti latini fece parole, e finalmente da Filippo Labbè nel teſoro degli Epitaffi, e di cui ne fece ſimilmente menzione Marco Tullio in più luoghi.

Adſpicite ò Civeis ſenis Ennii imagini formam :
Heic veſtrum panxit maxuma facta Patrum.
Nemo me lacrumis decoret, nec funera fletu
Facſit : quur ? volito vivù per ora virum.

Di quell' Ennio finalmente, la di cui Patria, revocandoſi preſſo alcuni, come dicemmo, in dubbio, proccuraremo (quanto però le noſtre forze comportaranno) di dimoſtrare : eſſer egli nativo di quella Rudia, che dalla Città di Lecce mia Patria poco più di un miglio è diſcoſta. Che che ſi dica Gioſeppe Battiſta (vomo per altro di non volgar cognizione nelle Lettere) il quale, in una ſua lettera diſcorſiva, il cui ſoggetto ſi è : *qual ſia ſtata la Patria d Ennio*, ſcritta à Franceſco Bonomi Bologneſe, ſtampata nella prima parte delle lettere memorabili dell'Abate Michele Giuſtiniani, e parimente tra 'l volume delle ſue : nella quale, mol-

molto egli ſuda, e ſi affatica in provare, che Ennio ſia nato in quella Rudia di Taranto, vicino le Grottaglie (ò com'egli feceſi à credere) sù le di cui ruine furono edificate le Grottaglie. Laonde per non laſciar luogo alla dubbitazione, e per ſodisfare abbondevolmente al noſtro debito, primieramente dimoſtraremo: che gli Autori de'quali il Battiſta s'è valuto,nõ ſolo, non anno detto quel tanto, che egli di far loro dire hà preteſo, ma tutto il contrario, ed à favor noſtro. Il chè veduto, paſſaremo ſimilmente à portar que' Scrittori, i quali aſſolutamente anno ſcritto; che Ennio, il ſuo naſcimento abbia avuto in quella Rudia di Lecce.

Mà prima, che altro per mè ſi dica, non ſarà egli fuor di propoſito, gittar l'ordimento della mia tela dallo eſſaminare alcuni luoghi d'Autori,da i quali,qualche dubbiezza intorno alla patria naſcer potrebbe: uno de' quali, ſie quello, che in Ovidio ſi legge.

Ennius, emeruit Calabris in montibus ortus
Contiguus poni Scipio magne tibi.

Il qual luogo, vedeſi parimente avviſato da Jeronimo Colonna nella vita d'Ennio; *quæ mox, ut à Licinio, & Iſidoro traditum eſt, mutuato nomine, Calabria nuncupata fuit: unde ab Ovidio dictum eſt: Ennium in Calabris montibus eſſe ortum.* Lo

Lo stesso leggesi scritto in Orazio la dove di Scipione ebbe parole :

Non incisa notis marmora publicis ,
Per quæ spiritus , & vita redit bonis
Post mortem ducibus : non celeres fugæ ,
Rejectæque retrorsum Annibalis minæ :
Non incendia Carthaginis impia ,
Ejus , qui domita nomen ab Africa
Lucratus , rediit , clariùs indicant
Laudeis , quam Calabræ Pierides .

Le quali autoritadi , come chè apparentemente caggionar potrebbono nella mente di molti occasion di dubbiare intorno alla Patria , vedrassi impertanto , (se però con ragionevole occhio , e da intendente persona sian riguardate , e se ad esame ridur le vogliamo) che li mētovati Autori ne' luoghi testè addotti , an detto il vero in dicendo, che Ennio siè nato in Calabria , ma non per questo ad escluder si viene , che sie di Rudia. Imperocchè d'aver letto rammentomi , che al paese , che ora Terra d' Otranto volgarmente vien detto , fù indifferentemente dato dagli Scrittori , prima il nome di Japigia, e di Messapia, (e del primo in chiamandola il nostro Galatèo s'è valuto) e doppo di Calabria, e di Reggion de' Salentini, siccome avvertì il dottissimo Filippo Cluverio, uomo di sottilissimo intendimento in sì fatte

cose ,

cose, e di varia dottrina. Secondo il giudizio, che di lui diede nella prima Lezione intorno alla natura delle Mofete il profondissimo Letterato, e'l Restauratore della buona Filosofia Lionardo da Capua, à cui tanto le buone lettere son tenute, e per cui il nostro Regno girsene puote sopra ad ogn'altro luogo gonfio, ed altiero, essendo egli stato, non che in ogni sorta di letteratura, ma ne' linguaggi antichi, e moderni eruditissimo, come i suoi Componimenti ne fanno chiara testimonianza. Perlocchè meritevolmente la nostra Accademia d' Arcadia in piena ragunanza, non è guari, determinò doverseli erigere una lapida, la quale si prẽderà cura di porre l'eruditissimo, e mio riveritissimo Amico Alfesibeo Cario nostro Custode. Cosa, che non concedesi (secondo, che dispongon le nostre leggi) eccetto che à quei defonti Pastori, che ascesero in sommo grado di Letteratura. Siccome parimente, la medesima nostra Accademia hà fatto, con Francesco Redi, celebre, e rinomato Letterato Fiorentino, ed ultimamente con Francesco di Andrea già Regio Consigliero ne' Tribunali di Napoli, dottissimo Giurista, ed vomo oltre alla candidezza, ed integrità de' costumi, intendentissimo di tutte le migliori lettere, e più necessarie, ed eloquentissimo Tullio de nostri tempi.

Onde à ragione adattò lui il ſapientiſſimo Redi quel verſo, che attribuì Ariſtofane a Pericle grande Oratore della Grecia: negli Acarneſi atto 2. ſcena 5.

Ἤστραπτ' ἐβρόντα ξυνεκύκα τὴν Ἑλλάδα.

Tonabat, fulgurabat, permiſcebat Græciam.

Queſti col ſuo digniſſimo fratello Gennaro di Andrea, il quale poſſiede altamente tutte le belle Arti, e tutte le belle Scienze, che in un' animo nobile poſſono alligniare, e con quelli altri curioſi, e ſagaci Interpreti della Natura nominati da Lionardo da Capoa nell' ottavo de'ſuoi Ragionamenti, col loro ſenno, e ſtudio, e continue fatighe, glorioſamente s'oppoſero all'impetuoſo torrente dell'abuſo, che già ſtabilito, ed accreſciuto di forze dal conſentimento degli vomini, e dalla autorità, che gli avea data il tempo, al vero, ed alla ragione ſovraſtar avviſavanſi. Uomini veramente, (come dice nell'addotto luogo il noſtro Lionardo) d'immortal gloria degni, e certamente da commendare, e da avere in pregio vie più di que' primi, che alla Filoſofia diedero opera, e cominciamento; poichè ebbero cuore di fronteggiare coraggioſamente i maggiori Tiranni della Filoſofia, che quella avevano à vile, e duriſſimo ſervaggio miſeramente condotta. Ma poichè il glorioſo ardire, e la lodevole

devole impresa di questi vomini letterati, e la grande affezione, che da me loro portasi, è stata cagione, che con sì picciola digressione, e per sì breve spazio di tempo dal nostro soggetto ci fossimo discostati; ragionevol cosa egl'è, riducrci al luogo, onde partimmo. Il Cluverio adunque, come dissi, in parlando di detta Regione scrisse nella sua Italia antica: *Eandem, & Calabriam fuisse dictam, rursumque in duas partes fuisse divisam, quam alteram versus Septentrionem Calabri, versus Meridiem alteram Salentini incoluerint, ibidem ostensum est.* E l'eruditissimo Uberto Goltzio, facendo parole dello stesso luogo, avvertì: *quam Japygiam, Messapiam, Calabriam, & Salentinam, veteres variante ejusdem Regionis nomine appellarunt*: ed oltre à questi, ci sovviene aver letto nel diligentissimo Paolo Merola: *primùm enim Japygia, Messapia, inde Calabria, & Salentinorum Regio fuit dicta*; e prima d'ogn' altro avea ciò avvisato Strabone, la dove leggesi: *quam plerique communi vocabulo, Calabriam, Japigiam, & Salentinam appellant*; il chè avendo sanamente considerato il nostro Galatèo, non durò punto fatica, nè ebbe repugnanza à concederlo à Guidon da Ravenna: *quod Ennius in Calabris natus fuerit verè narrat*. La qual cosa scernesi nel Lessico universale di Jacopo Holf-

manni, *Q. Ennius Poeta antiquissimus Rudiæ Calabriæ Oppido natus*, circa A.V.C.515. *Q. Valerio, & C. Manlio Conss.*: lo stesso vedesi parimente avvertito nel Dizionario storico dal Moreri: *naquit à Rudes Ville dè Calabrie anviron l'an* 515 *de Rome*: e l'antico Commentator d'Ovidio nel detto verso:

Quam Calabræ Pierides.

notò: *Ennius Africani illius majoris gesta descripsit, oriundus Rudino Oppido Calebriæ*: e dall' eruditissimo Dionigi Lambino nello stesso luogo il medesimo venne confirmato.

Quam Calabræ Pierides

Quàm Ennii scripta, qui Calaber fuit, nēpè Rudius.

E Rudio parimente chiamollo Sulpizia in quella sua celebre Satira: *de corrupto statu Reipublicæ*:

Ergo Numantinus, Libycusque erravit in isto
Scipio, qui Rudio crevit formante Magistro,

Ed in questa occasione, non solo, non dovrà esser d'increscimento, ma riuscirà (siccome stimo) non poco gradevole, poichè cade molin acconcio, il dover avvertire, che questa nostra Provincia, la quale già come dicemmo, Calabria fù detta, anticamente co'l nome di magna Grecia dagli Scrittori venne parimente chiamata: *quam hodie Calabriam vocant*, scrisse l'Autor dell'Atlante, *olim magna Græcia*

dicta

dicta fuit, la qual cosa significò Seneca nella Consolazione: *totum Italiæ latus, quod infero Mari abluitur magna Græcia fuit dicta*: e fù altresì accennata da Ovidio ne' Fasti.

Itala nam tellus Græcia major erat.

Detta Grecia per la gran quantità de' Greci, che in essa abitavano, secōdo la ragion, che ne porta il mentovato Autor dell'Atlante: *quam hodie Calabriam vocant, olim magna Græcia dicta fuit propter ingentem Græcorum hominum numerum in hac regione habitantium*. E Servio nel Commento del primo libro dell'Eneide, ne assegna un' altra ragione non meno della prima adequata, e ragionevole. *Italia* μεγάλη Ἕλλας *appellata est, quia à Terento usque ad Cumas, omnes Civitates Græci condidere*; la qual cosa fù parimente avvertita da quell'eruditissimo Vomo, chiunque egli sia, che hà fatto le Annotazioni alle Satire dell'incomparabil Settano nella Satira Terza pag. 126. avendo scritto: *magna Græcia est ea pars Italiæ, quæ à Tarento usque ad Cumas protenditur, vel, ut Plinio lib. 3. placet, à Locris Italiæ fronte ad Tarentum usque: sic dicta (ut putat Servius) quod multæ, magnaque Civitates in ea fuerint à Græcis conditæ*: ma perchè Magna Grecia fosse detta, diede soventi volte à più Scrittori oggetto di dubitare. Meglio però d'ogn'altro ci pare,

che abbondevolmente sodisfaccia à questo il già detto Autor dell'Atlante, poichè egli, più di chi che sia si diede à cercarne la cagione. *Quare Græcia dicta sit, non dubitatur, sed quare major Græcia, certissimum est, ita vocatam à Romanis, quia proprior ea esset illis, quàm Transmarina Græcia*: il che pervenuto à notizia de' Greci d'oltra Mare, e recatonsi ciò ad onta, diede loro cagione di renderla alli Romani, con chiamar li Greci d'Italia, Ἐξωτικούς: cioè Barbari, come si cava da Massenio Servo presso Plauto, il quale diede à quella Grecia, che fù detta Magna da Romani, il poc'anzi detto nome greco; *nàm* (siegue il testè mentovato Autore) *Massenio Servus apud Plautum, vocat exoticam Græciam, quam Romani majorem Græciam: non quidem ex persona sua, nam erat Siculus, neque vocasset consultò seipsum Barbarum, & Barbaram Italiam, non ex consuetudine Romanorum dicit, quis enim sanus se barbarum vocet? sed ex persona Græcorum qui* Βαρβάρους, *&* Ἐξωτικούς *Italos vocabant*.

Qualch'altra occasion di stare in dubbio potrebbe somiglevolmente ingenerare nell'Intelletto d'alcuni quel testo d'Eusebio: *Q. Ennius Poeta Tarenti nascitur*: la qual cosa scernesi parimente esser stata avvisata da Stefano Pinando Pighio negli Annali de' Romani;

con-

congruit item Eusebio Polentodius Modestus libro de Auctoribus Latinis secundo : Q. Ennium Tarentinum esse scribens. Ma vien tolto via ogni dubbio da ciò che ne scrisse il dottissimo Gioseppe Giusto Scaligero, il quale corresse quel luogo d'Eusebio, *Tarenti nascitur*, con dire: *imò Rudiis, Silius de Ennio: miserunt Calabri, Rudię genuere vetustę. Mela post Barium, Egnatia; & Ennio Cive nobiles Rudiæ, ideò Ausonio, & Ennius Rudinus dictus, ut & pueri sciunt*; nè di ciò fù digiuno Eusebio, avendo altrove mutato questo luogo, siccome sottilmente avvertì S. Girolamo: *Neque quidem Eusebium latuit*, dice egli, *quamvis Tarentinus fuisse dixerit, eum Rudiis fuisse natum; nàm cum eodem volumine testatum reliquerit, quosdam asserere illius ossa ex Janiculo Rudiis esse translata, videtur innuere eum cum gentibus suis in Patria sepeliri voluisse*; il testo d'Eusebio, di cui fà parole S. Girolamo e'l seguente: *Ennius Poeta septuagenario major articulari morbo periit. Quidam ossa ejus Rudiam ex Janiculo translata affirmant.* Onde à ragione il nostro Saggio Anton Galatèo nella lettera, che scrisse à Luigi Paladini Patrizio Leccese riprese Guidone da Ravenna, il quale, essendosi per avventura regolato dal primo luogo di Eusebio, scrisse similmente esser Ennio nato in Taranto: *quod*

Ennius in Calabris natus fuerit verè narrat, quod Tarenti ortus minimè, nam Pomponius ait Cive Ennio nobiles Rudias, quæ ab ipso Rugæ appellātur, e l'istesso nostro Scrittore nel suo libro *de situ Japygiæ*, in favellando del già mentovato Guidon da Ravenna, trascrive tutto quel luogo, in cui egli portò opinione, che Ennio nato fosse in Taranto: *Hic* (intendendo del Ravenna) *de Tarento hęc scripsit: Tarentum inclita, & Regalis Urbs, & omni copiarum genere opulentissima, in qua Q. Ennius Poeta antiquissimus exortus*, sogiugnendo il Galatèo: *Guidoni, non nisi, quæ ipse vidit credendum est. Ipse videtur non satis græcis litteris instructus, nec bonos Auctores legisse*, (conchiudendo) *Q. Ennius Testimonio Scriptorum Rudias, ut dicemus, non Tarentinus est*; e l'eruditissimo Luca Holstenio nelle note à Stefano Bizantino *de Urbibus*, scrisse: Ῥοδαι πόλις Ἰταλίας τό ἐθνικον Ροδευάτης. Straboni li. 6. p. 281. Ῥοδαίων πόλις. Ptolemeo Ῥυδία, *latinis Rudię Ennii Patria*. Alla qual cosa avendo riguardo, perchè indubitata, e da nessun, ch' io sappia, revocata in dubbio, non posso senza maraviglia considerare, come Giovanni Giovane vomo di acuto intendimento, (ben che molto vago di render chiare le bisogne de' Tarentini) si fosse indotto nel capo terzo del libro terzo *de Antiquitate, & varia Tarentinorum fortuna*:

à scri-

à fcriver d' Ennio, *sciri autem nunquam verè potuit fuerit ne Tarentinus, an Rudiensis*. Del qual luogo fece menzione il Quenstedt nel suò Trattato *de Patriis Virorum Illustrium*. Allora quando è ftato fempre mai indubitato preffo i migliori Scrittori: Effer Ennio di Rudia, come da tante, e sì valevoli autoritadi, che noi fin'ora abbiam rapportate, fcerner chiaramente fi puote. Nell'iftesfa pecca caddero parimente Francefco Patrizio, e Diomede Borghefi (vomini per altro amendue dottiffimi) mentre il primo nella Decada Iftoriale della fua Poetica parlando d'Ennio, fcriffe „ L'Anno feguente „ alla rapprefentazione della prima Favola „ d'Andronico nacque Ennio ò in Rudi, ò in „ Taranto; -- e'l fecondo affeverantemente Tarentino affermollo; poichè nella lettera, che precede la quinta parte delle fue rime Amorofe, fcritta al Principe Scipione Gonzaga; fi legge „ Ennio Tarentino, avenga chè rozzo „ Poeta, fù da Scipione cotanto amato, che „ venendo egli à morte volle l'Africanò, che „ il fuo Corpo nel Sepolcro degli Scipioni fi „ fepeliffe, e ch'ivi la fua ftatua fi poneffe, non „ difdegnando, che le ceneri d'uno ftraniero „ con quelle de i Corneli locate foffero -- ne per avventura quefti Autori difender potrebbonfi, con dire; efferví ftato parimente un'al-

un'altro Ennio Tarentino; perciocchè questo Grammatico, e non Poeta fù. E Bartolomeo Merola di tutti, e due distintamente favella in commentando Ovidio nell'arte d'amare, mentre in quel verso:

Ennius emeruit, calabris in montibus ortus.

Avendo distesamente parlato del nostro Poeta, così dell'altro soggiunse: *Fuit, & paulò post, alter Ennius Tarentinus, qui de litteris, sillabis, & metris libellum edidit, & volumina de augurandi disciplina.* Oltra chè, ne'l Giovane, ne'l Borghesi, ne'l Patrizio, di questo Tarentino dir si puote, che intender volessero; poichè sì dalle notizie, che della sua vita ne recano, come dall'opere, che dicono, ch' egli avesse scritte, chiaramente scernesi, che à tutti e trè del nostro Ennio gli cadde in pensier di parlare.

Nè sò poi con qual fondamento, e dove se l'abbia cavato il Baillet, il dire nella quarta parte del Tomo quarto de' suoi Giudizi de' Savi: che Casal Nuovo fosse stato un'altra volta detto Rudia, Patria d' Ennio, così egli in parlando d'Antonio Bruni: *Antoine Brune, ou le Brun de Casal nuovo dans le Terre d' Otrante, en latin Mãduria autrefois Rudie pais d'Ennius.*

Ma poichè quel tanto, che fin'ora abbiamo partitamente considerato, non è da mettersi

più

più oltra in dubbio, perciòcch'è comune, ed universale opinione; tempo fora omai d'andar diligentemente essaminando quelli Scrittori, de' quali il Battista à favor suo s'è valuto.

Primieramente, non rispondendo punto ad Anton Galatèo, vomo nelle materie Geografiche, non che in quelle di Filosofia, dottissimo; il quale nel suo libro *de situ Japygiæ*, doppo d'aver ingegnosamente risposto à qualche dubbio in contrario, così finalmente conchiude: *Hoc tantum habeto à mè, quod conjectura, & lapidum Inscriptionibus compertum habeo has esse Rudias, quæ Lupiis contermina sunt, & in quibus natus fuerit Q. Ennius Poeta*: alla quale autoritade dal Battista nella sua lettera rapportata, non rispondesi altramente se non che -- „ Se voleva il Galatèo procacciarsi credenza „ era obbligato à provar la sua opinione. Pit- „ tagora solo ebbe fortuna d'esser creduto da „ suoi discepoli senza opposizione veruna; „ oggi giorno, quello ipse dixit, non riesce „ accettabile di leggieri à gli vomini, che „ hanno gli occhi rasciutti, e le orecchie la- „ vate con l'aceto -- Se aveva, com'egli si fece à credere, gli occhi rasciutti, e l'orecchie lavate con l'aceto, arebbe dovuto sapere, che vomo era il Galatèo, e di qual credito presso gli Scrittori, così d'Italia, come di là da i monti

sia

sia stato reputato. Per ora ponendo da parte moltissimi, che con molta stima, e gran venerazione di lui an favellato, recaremo il Saggio Marchese d'Oria Giovan Berardino Bonifacio, dal quale, mentre, che in Basilèa trattenevasi, si diede provvedimento, acciò buona parte dell' Opere del Galatèo si dessero fuori alle stampe: come si scerne dalla Pistola, che indirizzò à Luigi Georgio nobil Viniziano: in cui frà l'altre cose, leggesi à favor del Galatèo: *Liber est ab Antonio Galateo Licyensi Philosopho, & Medico celeberrimo compositus, inscribiturque de situ Japygiæ in quo ceù in tabula ob oculos, tibi omnia ferè hujus regionis nostræ Loca præponuntur*, ed indi soggiunse: *scripsit namque Vir ille præclarissimus, multa doctè, & scitu dignissima, nec immeritò à magno Pontano nostro, tam honorificè celebratur in suis Endecasillabis, & alibi; & Doctissimus ille vester Hermolaus Barbarus peculiarem illi paraphrasim Themistii in Aristotelis Physicen dicavit. Non tacebo insuper benemeritum quoque fuisse de inclita, & fælicissima ista Republica, ut ipse multis in locis testatur, præcipuè verò, in quadam sua Epistola, quam nobilissimo viro Loysio Lauredano Patritio vestro, scripsit. In qua Graphicè, ipsam exprimere, & laudare, compendio tamen, conatur*. E'l medesimo Bonifacio nell'altra lettera, che à Vin-

cenzo

cenzo Cappello và diretta : scrisse, *quumque nobilissima Basilea, inter cætera, quæ ei divinitùs donata, in libris doctè pulcrè, & ornatè excudendis, principem locum sibi meritò vindicaverit, mittimus ex librorum genere, munusculum: quod licet parvum sit; tamen, ex Auctoris pretio, & offerentis animo potius, quam ex cartarum numero metiendum est. Is namque auctor fuit, qui à te (uti spero) non indoctus censebitur, à ceteris verò doctis viris, non vereor quin, & doctus, & dissertus. Nomen illi fuit, Antonius Galateus, peritissimus in Philosophia, Medicina, græcarum, latinarumque litterarum non ignarus. Opuscula inscribuntur de situ Elementorum unum; alterum de situ Terrarum*. E finalmente il saviissimo Paolo Giovio, in parlando ne' suoi Elogi del nostro Autore, e de' suoi componimenti, & in ispecial modo del trattato, di cui sovente favellar dobbiamo, così scrisse: *Ejus extant, præter etrusca carmina, & physicæ quæstionis subtiles libellos, Japygia corographicè descripta, quæ meo judicio cum antiquis comparanda videtur*. E fù tale il credito, e la stima, ch'egli pe'l già detto trattato presso i Letterati ne riportò, che quasi tutti i Scrittori così della nostra Italia, come d'oltre i Monti, che di simil faccende anno scritto, in discorrendo della nostra Regione, si valsero di tutto ciò, che

di

di essa il Galatèo ne avvisò. Onde Paolo Merola nella sua Cosmografia favellando della Japigia, ebbe à dire: *describuntur hunc Italiæ, vel, ut Oratio in Odis dicitur, terrarum angulum, Strabo, & fusissimè peculiari libello Antonius Galatèus, Philosophus, & Medicus doctissimus*. E Filippo Ferrari Alessandrino nel suo Lessico Geografico doppo aver scritto bastevolmente di Lecce, conchiude: *sed ego Galateo, tamquam indigenę, subscribendum censeo*. Indotto peravventura questo Saggio, ed accorto Scrittore à dir ciò, dal saper' egli, esser verissimo, chè, *Chorographiam rectè scribere nemo potest, nisi qui in ea Regione diù versatus, aut natus fuerit*. Or, se ciò è vero, com'è indubitato, ed essendo chiarissima l'autorità del Galatèo; non sò poi, con qual ragionevol fondamento si sia indotto il nostro Avversario à diffinire, come suol dirsi, *ex cathedra*: „ Io dico, che Ennio
„ sia nato in quella Rudia, la quale è vicina
„ alle Grottaglie, ò per mè dire, dalle ruine
„ della quale risursero le Grottaglie. E del
„ mio detto hò d'efficacia incontrastabile le
„ pruove seguenti; -- e la prima si è l'autorità
„ di Strabone -- il quale, (son le sue parole)
„ parlando di coloro, che dall'Epiro tragittano
„ in Brindisi, e da Brindisi in Taranto --
scrive così; e questa è l'autorità di Strabone

da

da lui rapportata: *Secundo vento expectato, ad Brundusinos appellunt portus, unde Tarentũ versus, compendioso itinere, per Rudias proficiscuntur Urbem Grecã Ennii Patriam.* „ Sicchè (egli soggiugne) „ Coloro, che voglion da Brindisi
„ andar in Taranto à dirittura, e quasi per
„ cammino compendiato passan per Rudia Pa-
„ tria d'Ennio, avvisa l'Autor lodato. Posto
„ ciò, in tal maniera io ragionando discorro.
„ Quella Rudia è Patria d'Ennio, per la qua-
„ le passa, chi da Brindisi và in Taranto à di-
„ rittura, e quasi per compendioso viaggio.
„ Per quella Rudia, la quale è presso alle
„ Grottaglie vassi dirittamente per la più bre-
„ ve da Brindisi in Taranto, e non per quel-
„ la, che è presso à Lecce, come negar non
„ possono gli abitanti Provinciali, e può toc-
„ care co' piè, se non con le mani stranio pas-
„ sagiere. Adunque, quella, e non questa
„ è Patria d'Ennio.

Se 'l Testo di Strabone fosse, com'egli lo ci rapporta direbbe qualche cosa, ma ò quanto dal vero suo sentimento fassi lungi. Perlocchè, molto ci pesa, che colui, che hà gli occhi rasciutti, e le occhie lavate con l'aceto per distinguersi d'Anton Galatèo, che secondo lui, parla senza autoritade, ne reca egli una, che Strabone non si sognò mai di scrivere. Laonde

m'è

m'è d'uopo credere, ò che se l'abbia formata à suo modo, ò che non curandosi punto di leggere l'Autore in fonte; l'abbia trovata scritta in chi forse poco, anzi niente di Strabone avea cognizione. Il vero adunque si è, che in parlando questo Scrittore della navigazione, che si fà da Epiro à Brindisi, dice: Che framezzandosi frà quella, e questa, l'Isola Sasone, dalla quale, venendo à Naviganti impedito il poter dirittamente fare il lor viaggio, fà loro d'uopo d'andar primieramente in Otranto, da dove poi la sua via verso Brindisi prender possano. In cui sbarcati, camminando à piè, si trova la Greca Città detta Rudia, in cui ebbe il nascimento il Poeta Ennio. Ecco il vero testo di Strabone. *Totidem ad Sasonem Insulam, quæ ipsius intervallo, quod inter Epirum, & Brundusium interjacet, media sita est. Ea propter, quod rectum navigando tenere cursum nequeunt, à Sasone ad Hydruntem Levorsum iter faciunt hinc observato ferente Vento Brundusinis propinquant Portubus, & egressi, Rodias Urbem grecam pedestres otiùs adventant, cujus oriundus Ennius Poeta fuit*. Questo testo è secondo la versione dell' accuratissimo Guarino, vomo di fidelissima Traduzione, e nelle lettere greche versatissimo. E per maggior evidenza riporteremo il testo greco, ed appo d'esso la tradu-

zione,

zione, che nel libro quarto della ſua Italia Antica rapporta il dottiſſimo Filippo Cluverio. Διόπερ οἱ μὴ δυνάμενοι κρατεῖν τῆς εὐθυπλοίας, καταίρουσιν ἐν ἀριστερᾷ τοῦ Σάσονος πρὸς τὸν Ὑδροῦντα. ἐντεῦθεν ταὶ τηρήσαντες φοράν πνεύματος, προσέχουσι τοῖς Βρεντεσίνων λιμέσιν, ἐκβάντες δὲ πεζεύουσι συντομώτερον ἐπὶ Ῥωδίαν, πόλεως Ἑλληνίδος, ἐξ ἧς ἦν ὁ ποιητὴς Ἔννιος.

Il chè nella Romana favella, di cui il Cluverio s'è valuto, queſto contiene. *Qua propter, qui rectum tenere curſum haud poſſunt, relicta Saſone ad levam Hydruntem deferuntur. Inde ſecundo vento expectato ad Brunduſinos appellunt Portus, unde compendioſo itinere Rudias petunt, Grecam Urbem Ennii Poetæ Patriam.* Dalle quali parole, non ſolo dedur non ſi puote, ciocchè il Battiſta pretende, ma niente affatto, anzi tutto l'oppoſto, ed a favor noſtro. Imperciocchè il medeſimo Strabone dopo d'aver parlato nel detto luogo della Patria d'Ennio, incontanente laſciò ſcritto; ἐν δὲ τῇ μεσογαίᾳ, Ῥωδίαι τε εἰσι, καὶ Λυπίαι. cioè: *in Mediterraneo ſunt Rodiæ, & Lupię.* Dal che manifeſtamente ne ſiegue, che avendo prima Strabone tenuto ragionamento di Rudia, Patria del noſtro Poeta, e poſcia facendo parole della medeſima, e nominandola, e ſituandola aſſieme con Lecce, e nel medeſimo

luogo di Lecce, chiara cosa è, che in Rudia vicino Lecce, e non in quella di Taranto, come vuole il Battista, Ennio nacque. In oltre il mentovato Cluverio, dopo, che parlò di Rudia, e dopo d'aver rapportato Strabone, e Pomponio Mela, volendo chiaramente dimostrare, dov'era situata questa Città, porta l'autorità di Tolomeo, il quale pose Rudia, Lecce, e Nardò, per Città de' Salentini nel Mediterraneo: Σαλεντίνων πόλεις μεσόγαι, Ῥυδίαι, Νήριτον, Ἀλήτιον. cioè: *Salentinorum Oppida mediterranea Rudia, Neritum, Aletium*. Dal chè, evidentemente si raccoglie, ciò chè noi di far palese intendiamo. Imperocchè, nella nostra Provincia, non è Città, che à Lecce, ed à Rudia sia più vicina, eccetto, che Nardò, siccome à coloro, che in quei diliziosi Luoghi la loro origine riconoscono, ò à quei, che per avventura stati vi fossero, manifestamente è noto. E da coloro altresì, che nè il nascimento, nè l'occhio hà dato loro il poter ciò vedere, dalle carte de' Geografi, e da Trattati de' Maestri di questa scienza, si potrà agevolmente raccogliere. Il che facilmente avverrà a coloro, a quai, più di chi che sia, di accostarsi alla perfezione di cotal arte ebbero comodo, e potere.

L'altra manifesta pruova (com'egli si diede à cre-

a credere) è l'autorità di Alessandro d' Alessandro, Cavalier Napoletano, vomo, (come ad ogn'uno debbe esser noto) d'ogni scienza più riguardevole, e d'ogni esquisita letteratura fornito) il quale, avendo prima ragionato di Taranto, incontanente soggiunse: *Sed quia Tarenti mentio facta est, admoneor etiam Rhudiarum, in Appulis sita vrbis, quæ multi nominis, & famæ non minoris habitę sunt. Ex his enim, Ennius Poeta oriundus, tam & si, ex Tarento, ortum non nulli credant. Ea enim urbs à Tarento haud multum distans, citra Brundusium in Mediterraneo sita est*; e dopo d'aver allegato il luogo dell'Alessandro, da esso, queste conchiusioni à favor suo ne scoppia. Avvalendomi in tal' occasione; poichè cade molto à proposito del modo di favellare, di cui servissi la Crusca ,, Dice dunque Alessandro, che Rudia, dove Ennio nacque riguardata da Taranto, sia da Brindisi in quà, e non da Brindisi in là. La Rudia vicina à Lecce, è di là da Brindisi, la Rudia vicina alle Grottaglie, è di quà da Brindisi riguardata da Taranto. Adunque è questa, e non quella la Patria d' Ennio. -- Per render più chiaro di sì fatta cosa lo scioglimento, deesi egli primieramente sapere, che al Battista, in allegando l'autorità dell' Alessandro, non sia

altrimente successo di quello, che avvenne à colui, il quale quistionando con un dottissimo vomo di cose Teologiche, parve lui, che cadeva molto in quella occasione in acconcio, d'allegare à favor suo un luogo, che ne' Trattati del Grande Agostino aveva letto, con attribuirlo à lui. Quell' altro; che era molto della dottrina di quel dottissimo Padre pratico, ed intendente, essendoli paruto strano, ed arrivatoli ciò nuovo, non dubitò di dire; Che mai Santo Agostino non aveva ciò scritto. La qual cosa dall'altro ostinatamente asserendosi, obbligò ciaschedun di coloro, che in quel congresso intervennero, à rincontrare il luogo da colui riferito, per veder'a chi di lor due si convenisse il pregio di veritiero. Finalmente trovatosi, doppo molta fatica in Agostino il luogo rapportato, si trovò parimente, che nel fine stava scritto, *hęc Pelagius*. La qual cosa conferita in pubblica adunanza, fù cagione di molte risa à gli astanti, e di non poco rossore à colui, ch'erasi servito di ciocchè faceva per se, senza vedere in fin' all'estremo, se di Agostino, ò pur di quello, ch' egli avea tolto ad impugnare era cotal opinione. Poco dissimile à costui, come dissi, parmi sia il Battista nell'addotto luogo dell'Alessandro. Imperciocchè in avendosi egli di esso valuto, servissi

viſſi ſolamente di ciocchè lui conferiva, recando ſolo quel luogo, in cui ſi legge, *Sed quoniam Tarenti mentio facta eſt, admoneor etiam Rhudiarum in Appulis ſitæ Urbis, quæ multi nominis, & famæ non minoris habitæ ſunt. Ex his enim Ennius Poeta oriundus fuit, tam & ſi ex Tarento ortum non nulli credant. Ea enim urbs à Tarento haud multum diſtans, citra Brunduſium in Mediterraneo ſita eſt.* Senza far motto, ò punto curarſi (poichè à lui molto contrario) di ciò, che immediatamente dopo l' ultime parole ſi avviſa. *Ea enim Urbs à Tarento haud multum diſtans, citra Brunduſium in Mediterraneo ſita eſt; ubi* Lupyæ, *& Salapia Oppida fuere.* Imperocchè aveva egli per avventura conoſciuto, che queſt' ultime parole, venivano à ſconcertare tuttociò, che di ſopra à favor ſuo legger potevaſi. Poichè da queſte rimetteſi in ſeſto, anzi vienſi manifeſtamente in cognizione, in qual luogo propriamente foſſe ſituata la Patria d'Ennio, di cui l'Aleſſandro aveva fatto prima ragionamento. Nè arrivo poi pienamente à comprendere, come il Battiſta ſi ſia fatto a credere, e con tanta franchezza indotto, a volere a favor ſuo ritrarre l'autorità di Jeronimo Colonna; allora quando, queſto dottiſſimo, e nobiliſſimo Scrittore, in facendo parola della Patria d'En-

nio, come più verisimile, e più ragionevole, e come in fatti egli è, l'autorità a favor di Rudia di Lecce assolutamente adduce, e dove egli d'inchinar si scerne; appoggiato sù quel che ne scrisse Strabone, e'l Galatèo, e su'l comune, ed universal sentimento de' più saggi, e migliori Scrittori. *Hujus igitur Patria* (son le parole, che si leggono scritte dal Colonna nella vita d'Ennio) *ut ab ea ordiamur, quæ antiquior parens est, Rudiæ fuerunt, quas Ptolemeus* Ρόδιαν *appellavit, Hermolaus Bizanzius in his, quę ex Stephano collegit* Ρόδαί, *Strabo* Ρόδαιως, *quam Gręcorum Urbem, ac Ennii Patria fuisse tradit. Hoc idem à Mela Pomponio comprobatur, & à Silio, qui de Ennio loquens ait: Rudię genuere vetustæ,*

Nunc Rudię solo memorabile nomen Alumno.

unde Cicero eum Rudium appellavit, & Rudinum Ausonius, & ipse met Ennius, post quam fuit Romana Civitate donatus, de seipso cecinit:

Nos sumus Romanei, qui fuimus ante Rudinei.

E dopo volendo questo Autore dar chiaramente à divedere, e dimostrar precisamente, dove era situata la Città di Rudia, incontanente soggiunse: *Fuerunt autem Rudię Lupiis finitimæ, à quibus, ut ab indigenis accepimus, minus duobus millia passuum aberant; quod etiam videtur innuere Strabo, cumque utramque urbem,*

bem, inter Messapiæ hişimi mediterraneas commemoret. Duabus his Civitatibus, unus olim populus fuisse fertur, quemadmodum de Neapoli, & Paleopoli preditum est, cujus quidem rei testis verus, ac præsens esse potest, subterranea quædam specus, quæ inter Rudiarum vestigia, & Lupyas visitur, qua in bellorum periculis, ut in sua Japygia scribit Galatèus, altera urbs alteri mutua præstabat auxilia: quo verò tempore, & à quibus Rudiæ dirutæ, ac solo penitùs æquatæ fuerint, non satis constat; sed fama est, eos qui ex excidio servari potuerunt, ad Lupyenses confugisse; à quibus, non modo perhumaniter recepti sunt, verum etiam quarta Civitatis parte donati, quam de suo nomine, quod hactenus retinet, Rudiarum appellarunt. La qual cosa, fù parimente avvertita nella celebratissima sua Apologia dal nostro eruditissimo Jacopo Antonio Ferrari, il quale nel primo libro di essa avvisò -- e quan-
„ to aspetta alla disfatta Rugge dirne quel
„ che oggi se ne vede, che se Napoli delle sue
„ due Città ne fece una, che Lecce si fece una
„ con Rugge per necessità, che essendo quel-
„ la stata da fondamenti disfatta, ella n' ac-
„ colse le di lei reliquie, che hà il suo nome
„ di Rugge, il quale sino à dì d'oggi il tiene
„ continuato per tutto quel tratto di due mi-
„ glia che và sino alle antiche vestiggie di

„ quella disfatta, e non più rifatta Città, con
„ una sotterranea grotta fatta per artifizio
„ umano, per la quale a tempo di guerra
„ l'una, e l'altra Città si communicavano ne-
„ cessarj sussidj. -- E tutto questo, leggiamo
anco in Antonio Beatillo nelle annotazioni al
capitolo secondo del primo libro della vita di
S. Irene. Il luogo del Galatèo dal Colonna
citato è questo: *Hinc ad septem millia passuum Urbes sunt, Strabone teste, mediterraneæ, ut dixi, Lupyæ, & Rhudiæ duas Urbes idem populus habitabat, ut de Neapoli dicunt, è Paleopoli: quin etiam inter ipsas, fama est, subterraneas fuisse Specus, per quas mutua auxilia invicem cum opus erat, præstabant, inter has urbes, minus quam duum millium passuum spatium interjacet. Rhudie, & à Stephano* Ῥοδαι, *seu Rui per i, litteram vocalem, sive per i, litteram consonantem, crasso quodam, ut mos est, Regionis sono Rutæ dicuntur, unde Lupyarum Porta, & quarta pars urbis, quam Pictacion græco nomine appellant: Rhudiarum dicuntur*. Il che tuttavia
puntualmente s'osserva, chiamandosi vulgarmēte oggi giorno una delle quattro Porte della Città di Lecce, *Porta di Rugge*: la quale risguarda quella strada, per cui all'antica Rudia si
perveniva, e per cui quell'avanzo di gente,
che dall'eccidio della sua patria si salvò, l'adi-

to ricevè. Anzi la vicinanza, e la congiunzione di queste due Città, è stata cagione che una in iscambio dell' altra da più d'un' Autore si prendesse, siccome fra gli altri leggiamo in Ferdinando Ughelli nel tomo 9. pag. 90. là dove dell'origine, e dell'antichità di Lecce fece parole: *Alii Luppiam nominant Ennii Poetæ Patriam, quam & Rodiam, seu Lufpiam dicunt.*

Dall'altra parte il medesimo Colonna, per voler soddisfare cōpiutamente al suo debbito, e per dare tutte quelle notizie, che intorno alla Patria del nostro Poeta saper mai si possano, volle parimente portare, quel che sù tal faccenda ne dicono a favor loro i Tarantini; mentre soggiunse: *contra verò Tarentini Ennium sibi civem vendicant, cum Eusebii auctoritate, tùm etiam re, quasi per manus tradita, non longè enim à Tarento duodecim millia passuum lateritias moles, ageres, Rudera, Busta fictilibus vasculis, ac ossibus plena ostendunt, ubi quondam Rudias fuisse affirmant, quæ hodiè antiquum nomen servantes Ruscia appellantur:* qual luogo, dopo d'aver portato nel suo Discorso il Battista, in queste parole baldanzosamente prorompe -- „Ecco la Rudia vicino „ alle Grottaglie, la quale è lontana da Ta- „ ranto dodicimila passi, come testè diceva- „ mo, e nella quale si veggono tutto giorno

da'

„ da' curiosi gli avanzi dal Colôna mentovati:
e finalmente (udite di grazia le parole della
conchiusione perchè son degne d' esser avvertite) „ testimonianza tanto conforme alle
„ nostre sodisfazioni, che noi medesimi più
„ favorevole desiderarla non la possiamo -- Se
i Giuristi prender volessero dal Battista l'esempio, in allegando le disposizioni del diritto
canonico, e civile, ò le autorità de' Dottori a
favor de' Rei, che a difendere han tolto, tutti impiccati, anzi che nò, da' Giudici si vedrebbono. Imperciocchè, il Colonna ne' luoghi da noi poc'anzi addotti, a favor di quella
Rudia di Lecce, e non di quella di Taranto,
inchinevol si mostra, come il saggio, ed accorto leggitore da per se stesso esaminando la
bisogna, potrà agevolmente vedere; perlochè
non fà a noi d'vopo, il prenderci d'avvantaggio increscimento, quando ciò da chi che sia
(come chè di vulgare, ed ordinario intendimento) chiaramente si scorge: l'opinion del
Colonna esser a favor della Rudia di Lecce. E
ciò agevolmente si avvisa da quel che in lui si
legge scritto: *Fuerunt autem*, dic' egli in parlando del luogo in cui era situata la Patria
d'Ennio, *Rhudiæ Lupiis finitimæ, à quibus ut ab
indigenis accepimus, minus duobus millia passuum
aberant, quod etiam videtur innuere Strabo,*

cumque

cumque utramque urbem inter Messapiæ, histmi mediterraneas commemoret. Per lo contrario poi ponendo ragionamento dell'altra Rudia di Taranto, non fà altro il Colõna, se non che riferire, quel che a favor loro adducono i Tarantini, con fare in questo secondo luogo l'offizio di semplice rapportatore, come da quello, ch'egli scrive, evidentemente avvertir si puote. *Contra verò Tarentini, Ennium sibi civem vendicant, tùm Eusebii auctoritate, tùm etiam re, quasi per manus tradita, non longè enim à Tarento duodecim millia passuum, lateritias moles, ageres, Rudera, Busta, fictilibus vasculis, ac ossibus plena ostendunt, ubi quondam Rudias fuisse affirmant, quæ hodie, quasi antiquum nomen servantes Ruscia appellantur.* In questo luogo il Colonna, non mi par punto dissomiglievole a Virgilio, il quale in facendo parole dell' Api, e del loro Principe, cantò

- - - - illumque admirantur, & omnes
Circumstant fremitu denso, stipantque frequentes,
Et sæpè attollunt humeris; & corpora bello
Objectant; pulcramque petunt per vulnera mortẽ.

Da' quai segni ingannati alcuni Filosofi, ebbono opinione, ed estimarono, che tutti gli animali participassero di ragione, e che l'anime di tutti fossero egualmente immortali; la qual opinione fù legiadramente espressa ne' seguenti versi: *His*

His quidam signis, atque hæc exempla secuti,
Esse apibus partem divinæ mentis, & haustus
Aetherios dixere.

La dove quel *dixere*, ci dà chiaramente a divedere, che non suo, ma di quei Filosofi era cotal sentimento. E siccome poco saggio, anzi che nò, reputar si dovrebbe colui, il quale attribuir voglia tal cosa a Virgilio, poichè egli semplice rapportatore di simil parere solamente si mostra; così parimente, di corto intendimento si darebbe a divedere quell'altro, che ciò, chè il Colonna per bocca de' Tarentini riferisce, a lui, che'l rapporta imputar lo volesse.

In oltre non fà a noi d'vopo, rispondere al Cieco da Forlì dal Battista citato, come per infallibile, mentre disse: *è verità insino anche veduta da ciechi*: imperocchè oltre all'esser costui (come debbe a ciascuno bastevolmente' esser noto) di pochissima, anzi di nessuna autorità in queste faccende; e come tale è da non mettersi in conto. L'esser poi egli stato cieco, e perciò necessitato a scriver tutto quello, che da altri, gli venia riferito, è cagione, che debba aver pochissimo credito appo coloro, che di somiglievoli cose anno compiuta notizia. Poichè tutte quelle strade, per le quali al perfetto intendimento de' luoghi si perviene, vennero impedite al Cieco da Forlì, per la priva-

zione

zione della potenza visiva. Nè ad altri attribuir si dee, quel che solamente ad Omero, (avvegna che cieco) concessero gli Scrittori; cioè d'esser stato fedelissimo, e peritissimo di quell'arte, che alla cognizion de' luoghi ci conduce. E non solamente nella Geografia, questo divino uomo sommamente crebbe, ed avanzossi, ma eziandio in ogn'altra lodevole, e sublime cognizione: & in ispecial modo in quella scienza, che intorno all'imitazion delle cose si agira; ponendo con mirabil artifizio sotto l'occhio della mente ne' suoi versi, ciò ch' egli non vide, siccome saggiamente avvertì, portando il giudizio di Tullio, il mio amicissimo D. Filippo de Angelis Letterato di maniere gentilissime, nella Lettera, che le sue dotte, e purgate Rime precede. Anzi portò opinione Ipparco presso Strabone, che Omero fosse stato della Cosmografia il primiero Inventore: *E quibus Ipparcus est, qui Omerum hujus peritiæ primarium auctorem esse tradidit. His non solum universos priores, & posteriores virtute poetica superavit, sed etiam ipsa ferè rerum civilium, quæ ad vitam spectat experientia; ex qua non modo singulare ad res gerendas studium adhibuit, ut plurimas cognosceret, cognitasque posteris traderet, verum etiam, & singularium partium Locos, & quæ per cunctum*

orbem

orbem Terrarum, videlicet habitabilem, ac Mare sunt.

E questo, quanto alle autorità di quegli Autori, de' quali il Battista a favor suo (com' e' si diede a credere) si valse. In ordine al che, essendosi fin' ora bastevolmente veduto, quanto vada errato, daremo opera al presente, di recar quegli Scrittori, i quali a favor nostro chiaramente, ed incontrastabilmente han favellato.

Primieramente saper si dee, che quasi tutti i migliori Scrittori, ed i primi, e più rinomati Geografi, avendo preso per iscorta, e per guida il comun Maestro Strabone, divisero la nostra Provincia in due parti; una nel paese de' Tarentini, verso il Settentrione, la quale è Calabria, e Messapia fù detta; l'altra in quella di Brindisi, e di Lecce, dal mezzo giorno, a cui de' Salentini, ed' ultima Japigia il nome fù dato. Fra gli altri si legge, che abbia fatto menzione di cotal spartimento il Cluverio, là dove scrisse: *Eandem & Calabriam fuisse dictam, rursusque in duas partes fuisse divisam, quarum alteram versus Septentrionem Calabri, versus meridiem alteram Salentini incoluerint, ibidem ostensum est.* E parimente secondo la già detta divisione, di quei luoghi distesamente favellò l'eruditissimo Uberto Goltzio, siccome nella sua Storia delle

le Cittadi, e de' popoli della Grecia si avvisa. *Alii hanc Regionem in duas partes, ut Strabo auctor est, distribuerunt, unam in qua Tarentum, quam Calabriam, & Messapiam; altera in qua Brundusium, quam Salentinos, sive ultimam Japygiam appellarunt*: e giusta tal divisione, di tutti quei luoghi egli favellò. Imperciocchè, prima tenne ragionamento de' Salentini, denominando quel discorso, Σαλαντινῶν, in cui fece menzione di Lecce, e di Rudia Patria d'Ennio, mentre verso il fine avvertì; *numerat* (cioè Tolomeo) *& inter Mediterraneas Salentinorum urbes, Rudiam, Ennio Poeta, & Cive nobilitatam*, e poscia in altro luogo riserbossi a trattare spartatamente di Taranto, poichè incontanente soggiunse: *sequitur ut nunc ordine de Tarento agamus*, della qual Città nel seguente diviso Ragionamento fece bastevolmenre parole; senza punto far motto di Rudia, ò d'Ennio: la dove, se di quella Rudia di Taranto, come si pensò il Battista, egli stato fosse, senza dubbio, in quel luogo, in cui di Taranto scrisse, e non in quello de' Salentini, in cui di Lecce favellò, l'arebbe riposto.

Rafaello Volaterrano nel libro sesto della sua Geografia così accuratamente avvertì, poich'ebbe prima parlato di Taranto, e di Brindisi:

disi: *Finis hic Adriatici sinus, propè autem versus Orientem, brevi tractu, & angusto Calabri sunt, Ptolomeo vocati; in quibus Rudiæ Ennio Poeta nobiles. Silius: quem Rudię genuere vetustæ. Strabo Rodiam vocat; nihil hodie vestigiorum apparet*. E dopo: *Lupiæ deinde, Aletium Oppida Ptolomeo posita*.

E 'l nostro, non mai a bastanza lodato Anton Galatèo, oltre a quello, che lasciò scritto nel suo Trattato, *de situ Japigiæ*, cioè: *hoc tantùm habeto à me, quod conjectura, & lapidum inscriptionibus, compertum habeo, has esse Rhudias, quæ Lupiis contermina sunt, & in quibus natus fuerit Q. Ennius Poeta*. E nell'istesso trattato doppo d'aver fatto di Lecce alquanto parole, soggiunse: *cui conjuncta Civitas Rugæ dignoscitur, Rhudiæ non Rugæ scribuntur: sed Guido vulgari Incolarum sermone deceptus est*. Ed altrove parlando della stessa Patria d'Ennio, avvertì; *solo Q. Ennii nomine vrbs collapsa subtestatur: qui tàm diù vivet, quamdiù erunt latinæ litteræ. Hic Scipionibus adeò carus fuit, ut illius statua inter Scipionum statuas in illorum Sepulcris locari mereretur*: e poi, *Lupiæ proximæ sunt*. Nella Pistola, che a Luigi Paladini và diretta, parimente avvisò: *Pomponius ait: cive Ennio nobiles Rhudias, quæ ab ipso Rugæ appellantur, nec longè à Lupiis sitæ sunt*. Onde fù reputata di

tal peso, e di tal vaglia l'autorità del Galatèo, che nessun di coloro, che appò d'esso, di quei luoghi fece ragionamento, punto da lui si discostò. E fra gli altri (per coprirne moltissimi sotto il velo del silenzio) Paolo Merola, favellando di Rudia nella sua Cosmografia, ebbe a dire: *Ab Lupiis vix duobus millibus distare scribit Galateus*. E Filippo Cluverio, (di cui leggesi nelle annotazioni di D. Placido Porcheron Monaco Parigino della Congregazione di S. Mauro, alla Geografia dell'Anonimo Ravennate) *ut me docet Cluverius, quem summa admodum diligentia Italiam ex veteribus Scriptoribus descripsisse observo*: nell' Introduzione all'universal Geografia, in descrivendo divisamente tutti i luoghi della Japigia, così nel nel libro terzo al capo vigesimo nono di Rudia Patria d'Ennio ne scrisse: *Neritum, Nardò, Alezium, Lezze, & propè hanc quondam Rudię Ennio Cive nobile oppidum*.

E'l dottissimo, ed eruditissimo Scipione Ammirato, splendore, ed ornamento della nostra Patria, e saggio Livio delle geste de' Fiorentini, poichè così meritò d'esser chiamato in quel Quaterno, che in sua lode scrisse la gloriosissima Accademia della Crusca.

Poichè del tempo edace hai vinta, e doma
La forza, e tolto à Lete i fatti egregi,

Si dice Clio mossa da tuoi gran pregi :
Novo Livio risorge à nova Roma .

Sapendo esser ciò indubitato , nel Maramonte, ovvero Dialogo dell' Ingiurie, introducendo in esso Giosceppe Maramonte,e Ferrante Rainò, ambo vomini saggi , ed ambo nati in Lecce .

Non da gente plebea , ma da patrizia .

Fà dire a Ferrante : *Ed oltre a ciò noi vediamo Cicerone sovente allegar Ennio nostro Cittadino .* Chiamandolo loro Cittadino per la buona , e scambievole corrispondenza , che avevano fra di loro l'antica Rudia , e la Città di Lecce . E perche tutte e due,per la vicinanza, dall'istesse gẽti erano abitate: e gli Cittadini dell'una erano parimente ammessi ad esser Cittadini dell' altra . Siccome avvertì Antonio Beatillo nelle Annotazioni alla Vita di S. Irene . Del nostro Scipione Ammirato faremo abbondevolmente parole nella prima parte delle Vite de' Letterati Leccesi , se come accinto , e desideroso ne sono, mi sarà concesso giãmai per qualche benigna sorte , luogo a un' ozio più quieto , e più tranquillo del presente,per poter dar loro l'ultimamano , e ridurle a perfezione . Supplico per tanto tutti gli amatori delle lettere , e specialmente i Letterati della mia Patria a compiacersi di cooperare a questa impresa somministrandomi notizie , e scritture , che appresso di

loro

loro si giacesser nascoste, acciò non restino i nostri Autori senza la gloria meritata, e la Città di Lecce defraudata del frutto, che da quelle nascer potesse.

Gio: Battista Nicolosi nella terza parte dell' Ercole, là dove favellò di Lecce, scrisse: „ In „ questa vicinanza collocano l'antica Rudia, „ che fù Patria del Vecchiarello Ennio.

Lo stesso parimente scrisse Giacomo Antonio Ferrari Gentiluomo Leccese nella sua Cronaca manoscritta, a cui diè per titolo: *Demostrazione verissima, e mirabile letta in una Paradossica Apologia, delle ragioni dell' Illustre Città di Lecce*. Mentre nel secondo libro si legge: „ Esser Ennio Cittadino di Rugge Città com- „ pagna, e sorella di Lecce. -- E nel primo libro aveva scritto: „ Nè si ha potuto dubitare „ Principe Eccellentissimo, che non sia do- „ po un lungo corso di anni uscito da quella „ scola quel dottissimo non sol Poeta, ma Ora- „ tore, & Istoriografo, Ennio Rudiano nostro.-- Questa ingegnosissima Apologia è rimasta manoscritta, non sò, se per maligno fato, ò se più tosto per trascuraggine di coloro, che poco si curano de' Patrii splendori. Speriamo però di doverla veder quanto prima data fuori alle stampe, ridotta all'antica sua, e vera lettura per l'industria, e diligenza dell'eruditissimo

Giusto Palma Consolo dell'Accademia degli Spioni di Lecce pregiatissimo mio Amico, dandocene egli sicura, e ferma speräza nella saggia lettera a' Lettori, che và innanzi alle Cronache di M.Antonello Coniger Gentiluomo Leccese, che con tanta diligenza, ed a sue spese hà fatto egli porre in istampa, e dalla cui grata, ed amorevole corrispondenza, hò ricevuto buona parte di quelle notizie, che appartengono al nostro gloriosissimo Roberto Caracciolo Vescovo di Lecce, la di cui Vita avendo noi ridotta a buon termine, speriamo di darla quanto prima alle stampe, con le sue annotazioni in fine.

Gio: Lorenzo d'Anania diligente, ed accurato Scrittore nel Trattato primo della sua universal Fabrica del Mondo, dopo d'aver avvisato tutti quei luoghi, che alla Città di Taranto son vicini, così non guari dopo soggiunse:
„ Poco lontano da Oria si veggono le ruine
„ del Baleso, ma senza il suo famoso Fonte,
„ essendosi perduto affatto, ò mutato altrove
„ il corso: poscia è Lecce, con l'antica Rudia
„ Patria di Ennio: fù edificata questa Città da
„ Malennio Rè de' Salentini co'l nome prima
„ di Lupie, e poi con questo, da Idomeneo
„ Licio, che vi arrivò discacciato da suoi, vo-
„ lendo, per sodisfare al voto, sacrificare,

quasi

,, quasi un'altro Jefte l'unica figlia; e questi
,, apportò in questa Regione la lingua greca,
,, e le lettere, che poi Ferecide, il quale fù il
,, primo, che appresso i Greci scrisse in prosa,
,, scrivendosi avanti, siccome si manifesta ne-
,, gli antichi oracoli, e nelle risposte delle Si-
,, bille, in verso, le insegnò in publico, fa-
,, cendo, che i Messapi lasciassero le proprie
,, loro. E poco dopo; Scorgonsi appresso le
,, ruine di Vaste; quivi sono stati scoperti al-
,, cuni Epitaffi dell'antiche lettere Messapie,
,, le quali io hò veduto nel Galatèo molto di-
,, verse dalle Greche, come dalle Latine. Mo-
,, strommi questo libro a mano Giacomo Fer-
,, rari Dottore di Leggi, & vomo di varie
,, Lezioni.

E finalmente oltre alli addotti Autori, con somma evidenza, e senza dar luogo ad eccezzioni il conferma l'accurato Scrittore Filippo Ferrari Alessandrino nel suo Lessico Geografico: *Rudiæ, Rodei Strabo, & Rodę Stephano, vrbs Calabrię in Salentinis, non in Apulia, ut in Tesauro linguæ latinæ Patria Ennii Poetæ, excisa apud Lupias. Locus adhuc Rudiæ nominatur, ab Aletio duo millia passuum distans, cuius meminit Silius lib.12.*

Nunc Rudiæ solo memorabile nomen Alumno:
Hinc Rudius, à, Rudium, nomen gentile, ut En-

nius

nius Rudius apud Ciceronem pro Archia, Rudiæ adhuc suo Ennio clarent, cui triplex cor inesse dicebatur, quod tres calleret linguas: Grecam, Latinam, & Oscam. Floruit Plauti, & Scipionis Africani, cui clarus fuit temporibus.

E'l dottissimo Antonio Sanfelice nel suo celebre libro *de origine, & situ Campaniæ*, avvertì anch'egli del nostro Ennio l'istesso in ordine alle trè principali lingue, delle quali fù egli perfettamente pratico, ed intendente: *Tanti autem Atellanos facere Mimos, ut Ennium ferant, gratiam à Romanis inire cupientem, Oscam didicisse linguam, gloriarique solitum, se tria habere corda, quod Latinè, Græcèque sciret, & Oscæ*. Questo purgatissimo Trattato sarà dato quanto prima la sesta volta alle stampe colle eruditissime Annotazioni del Signor Canonico Sanfelice suo degnissimo discendente, Cavaliero, che all'antica, e chiara nobiltà della Famiglia, accoppia gran bontà di vita, e gentilezza di costumi, e somma cognizione delle migliori lettere, e più necessarie, il quale per generosità d'animo, dimostra esser di me, e delle mie cose molto affettuoso, e parziale.

Ma troppo fuor di misura n'allungarei il ragionamento, se tutti quegli Scrittori, che a favor nostro anno scritto, qui partitamente io recassi, la qual cosa volentieri a far m'indurrei,

se

se non fossi studioso della brevità. Tanto più, che ci pare, che sien sì fatti, e di tal peso, ed autorità quelli, che abbiam rapportati (come si è fin'ora avvisato) che ci sembran bastevolissimi, anzi che nò, a stabilire a prò nostro, quel tanto, che da principio abbiamo intrapreso a provare. Per la qual cosa, anzi chè biasimo, loda presso gli vomini intendenti di riportarne speriamo; sì perchè a ciò fare indotti ci siamo: perchè *quo ad possumus Patrium solum illustrare debemus*. Sì anco perchè la gratitudine, giusta il sentimento dell'eloquentissimo Tullio di Certaldo, è sommamente da commendare, ed il contrario da biasimare; per lo chè, per non parere ingrato, meco stesso proposi fin dal principio di vedere in quel poco, che per noi s'è potuto, in iscambio di ciò che io dalla mia Patria ricevetti, verso di lei qualche segno di benevolenza dimostrare, avendo dato opera giusta la possa del nostro ingegno, e quanto le nostre deboli forze sono state valevoli a far, che a lei fosse restituito quell'onore, che altri poco consideratamente di toglierle si era studiato.

IL FINE.

INDICE
Delle cose notabili, che sono nella Dissertazione.

A

An-

D

E

F

G

Gre-

I

L

S

V

IL FINE.

Gli errori della Stampa ſi rimettono al giudizio del diſcreto Lettore.